

CON LA LINGUA DI TOTÒ



La lingua in gioco
di Fabio Rossi
Bulzoni
pagg.315
euro 23

Novantasette film, tanti ne interpretò Antonio De Curtis, in arte Totò, tra il 1937 e il 1968. Un forziere di giochi linguistici, battute, figure retoriche, che Fabio Rossi, studioso di linguistica, analizza in questo saggio. Non l'ennesimo «libro su Totò», ma un'analisi serissima, e dai risultati a volte sorprendenti, della rivoluzione verbale, grammaticale e sintattica che Totò perseguì mentre ci faceva ridere. Dall'umorismo surrealista dei primi film al funambolismo verbale degli anni Cinquanta, dal pastiche di lingue straniere deformate e dialetti alla famosa lettera di «Totò, Peppino e... la malafemmina», dall'irrisione dell'arcaismo e del linguaggio burocratico allo stravolgimento dei nomi propri, il percorso di un artista della parola. Nella prefazione, Tullio De Mauro parla di un Totò «grande drammaturgo e onomatologo».

QUEL 14 NOVEMBRE 1951...



Polesine '51
di Nevio Casadio
Rai Eri
libro e Vhs
euro 16,50

In tempi, come questi, di disastri climatici e di Vertice sullo sviluppo sostenibile, ecco un libro, accompagnato da un video-cassetta, dedicato alla tragedia che colpì un pezzo d'Italia cinquant'anni fa: l'alluvione del Polesine, quando il Po, con un boato, straripò e invase campi e paesi. In quel novembre persero la vita un centinaio di persone, persero la casa in 160.000, mentre furono devastati dalla piena 100.000 ettari di terreno coltivato. Nevio Casadio, in questo documentario realizzato per il settimanale «Frontiere» di Raiuno, e nel relativo libro, parla dell'alluvione, della tragedia dell'emigrazione che ne seguì, della corruzione che inquinò la ricostruzione (la prima «Tangentopoli» è il giudizio) ma anche delle scelte sciagurate effettuate lì, nel delicato ambiente del Po, in anni vicinissimi: dall'estrazione del gas dal sottosuolo alla Centrale insediata nel delicato Delta.

UN ENIGMA DI NOME EMILY



Nei sobborghi di un segreto
di Marisa Bulgheroni
Mondadori
pagg.352
euro 8,40

Il mistero di Emily Dickinson: Marisa Bulgheroni, scrittrice e docente di Letteratura americana, già curatrice del volume dei «Meridiani» dedicato alla poetessa della Nuova Inghilterra, s'impegna qui nella sfida di indagare una biografia scarnissima di eventi e ricchissima di emozioni. Su Emily Dickinson (la cui modernità poetica ha dovuto aspettare gli anni Trenta del Novecento per essere riconosciuta, in sede postuma) si sono più volte impegnate le indagini delle studiosse femministe. Qui, punto di partenza è la convinzione che Dickinson «si sia inventata» giorno per giorno e che le sue «maschere» siano in realtà travestimenti teatrali, suggeriti o imposti dall'esperienza. Obiettivo, quello di disegnare il legame tra l'artista e il «demone» che la spinse alla scrittura.

in pillole

Un talk-show contro il capitalismo

Torna «Jack Barron Show», l'apologo mediatico scritto da Norman Spinrad nel '68

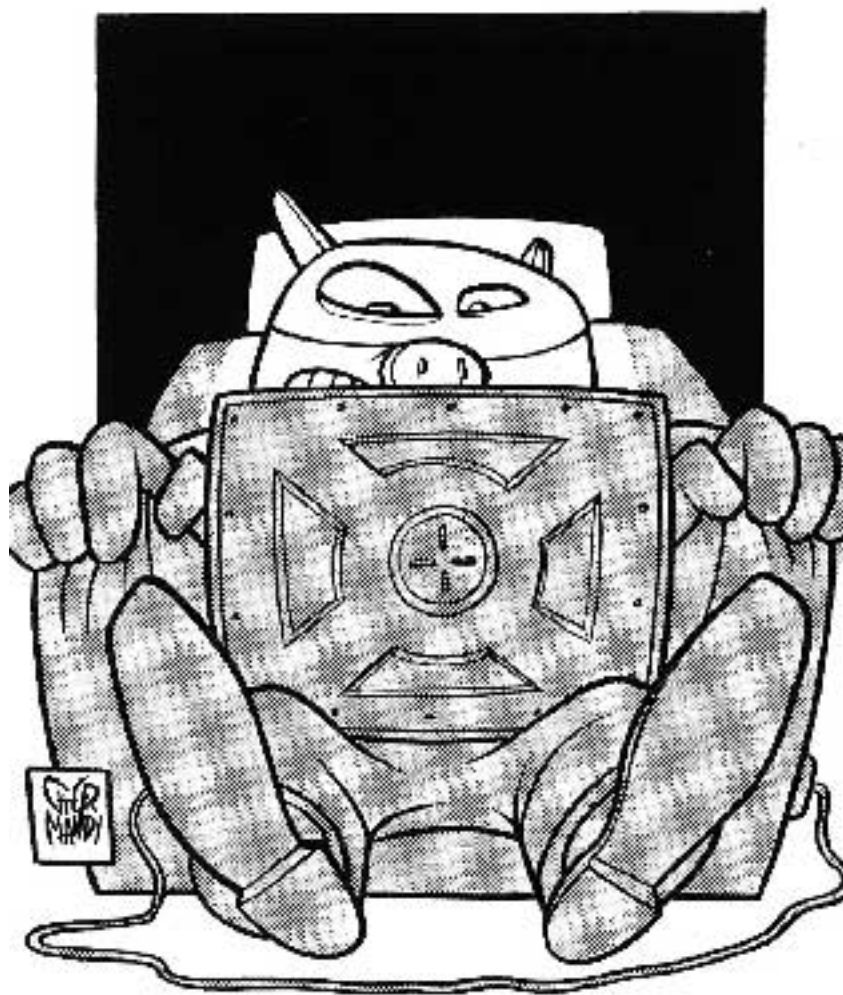
Antonio Caronia

La tentazione di chiedere ai libri di fantascienza, alle utopie, alle anti-utopie del passato, di essere profetici è sempre grande, ma è ovviamente illusoria. Né Verne né Orwell (per fare due esempi di scrittori diversissimi tra loro) devono la loro importanza a ciò che hanno previsto o a ciò che non hanno previsto del futuro, visto che essi - come tutti gli scrittori - hanno sempre parlato di ciò che vedevano o intravedevano nel loro presente, e parlare del futuro serviva loro esattamente a questo scopo.

Perciò non ha alcun senso rileggere oggi Bug Jack Barron, scritto da un giovanissimo Norman Spinrad fra il 1967 e il '68, pubblicato in Usa nel 1969 e riproposto oggi al lettore italiano a quasi trent'anni dalla prima traduzione, cercandovi improbabili anticipazioni del ruolo dei media oggi, o dei rapporti tra media e politica, o del destino degli ex leader delle lotte studentesche approdati a ruoli di potere. Perché di tutto ciò si tratta, naturalmente, in questo libro, che come scrive Fofi nell'introduzione è un libro «generazionale» e politico, ma che resta giustamente e comprensibilmente ancorato ai tempi in cui fu scritto. E le cose, osserva sempre Fofi, sono andate molto al di là (ma anche molto «a lato», direi io) del futuro mediatico raccontati da Spinrad. La sua televisione del futuro assomiglia alla nostra solo nella misura in cui quest'ultima assomiglia a quella degli anni Sessanta, cioè molto per certi versi, pochissimo per altri. Certo, Jack Barron, ex leader dei moti studenteschi a Berkeley nei primi anni

Sessanta e divenuto l'idolo delle platee televisive per il suo talk show che dà la parola a diseredati ed emarginati (ma con raffinati filtri, invisibili al pubblico), potrebbe sembrare al lettore italiano di questi anni un curioso impasto fra Santoro e Lubrano. Ma sarebbe un giochetto che lascia il tempo che trova, e quasi mi vergogno di averlo anche solo pensato. Che cosa, allora, rende ancora appetibile Jack Barron Show (questo il nuovo titolo italiano) al lettore di oggi? Non credo sia un particolare fascino dello stile, che Spinrad non ha mai posseduto (tranne, con un'altra cifra, in *Il signore della svastica*, un romanzo del 1973 che resta a tutt'oggi la sua opera più riuscita); anche la sua associazione alla new wave fantascientifica di quegli anni credo vada oggi un poco ridimensionata; in questo romanzo i suoi

timidi tentativi di «monologo interiore» fanno sorridere, se paragonati non dico a Joyce o alla scrittura implosa della *Mostra delle atrocità* di Ballard, ma anche solo al raffinato barocchismo di Samuel Delany, ai virtuosismi del Roger Zelazny di allora (non di quello di oggi), o allo schizzato essenzialismo del linguaggio di Harlan Ellison. Anche la storia d'amore a finale tragico fra Jack e Sara - la sua compagna di Berkeley che lo ha abbandonato quando lui è diventato uno showman di successo - per quanto sia una colonna portante della trama, dopo un po' mostra la corda, soprattutto per la debolezza del personaggio di lei. Per capire l'interesse di Jack Barron Show bisogna, credo, andare a cercare le parti dove la narrazione si fa più avvincente e inchioda il lettore alla sedia: che sono in primo luogo le scene della trasmissione



Disegno di Francesca Ghermandi

televiva di Jack (memorabile l'ultima, che determina lo scioglimento della trama), e poi molte delle scene in cui è rappresentato l'antagonista di Barron, Bene-

dict Howard, il torvo capitalista che possiede segretamente la formula dell'immortalità (basata su un ripugnante processo di assassinio) e per garantirsi il

Di destra o di sinistra? Polemica tra Fanucci e «Il Giornale»

Anticapitalista il libro di Spinrad? Già, ma da destra o da sinistra? Insomma: assomiglia di più Jack Barron, anchorman di sinistra, a Michele Santoro, o assomiglia di più il magnate Benedict Howard a Silvio Berlusconi? Luca Telese prima e Gianfranco de Turris poi, in due articoli apparsi su «Il Giornale» (rispettivamente il 28 e 29 agosto) davano e rivendicavano una lettura da destra del profetico «Jack Barron Show», e criticavano, sia alcune dichiarazioni a «Sette» dell'editore Sergio Fanucci che l'introduzione «di parte» di Goffredo Fofi alla riedizione di questo classico della fantascienza. De Turris, in particolare, rivendicando di avere curato (assieme a Sebastiano Fusco) la prima traduzione italiana del libro di Spinrad si richiama ad uno spirito del tutto diverso e ad «una interpretazione non conformista, che era anti-capitalista, ma anche anti-sessantottina, possiamo chiamarla

- scrive - anche «di destra». A «Il Giornale» replica l'editore Sergio Fanucci che si domanda: «È forse Jack Barron un romanzo pericoloso per la destra?». Fanucci si dà anche una risposta: è vero - sostiene - che il protagonista utilizza per i suoi fini il potente mezzo televisivo «tradendo i principi rivoluzionari della sua rossa bandiera», ma il valore del libro di Spinrad, secondo l'editore, sta nel mostrare «l'inquietante miscela "Tv, Politica e Denaro" che oggi in Italia ci perseguita», presupposto «per una corruzione estesa, una manipolazione dell'informazione, una deviazione della percezione della realtà, una dilagante affermazione del Profitto/Potere come bene di prima necessità, un'esaltazione effimera dell'apparire. Questo presupposto possibile - conclude Fanucci - è da temere e da combattere e tutto questo restituisce il romanzo alla «sinistra»».

monopolio corrompe e compra tutti, dai politici agli uomini di spettacolo. Howard, divorato dall'ambizione, freneticamente teso a controllare i volenti o nolenti alleati e a schiacciare come cimici i nemici, spaventato dal potere mediatico di Barron ma convinto in fondo di poterlo tenere in pugno associandolo alla sua infame immortalità, è un personaggio veramente diabolico, a cui sembra adattarsi magnificamente lo stile sempre un po' sopra le righe del giovane Spinrad, che in altre scene (quelle tra Jack e Sara, per esempio), sovente fa cilecca. Ecco dove Jack Barron Show è grande e - sprechiando pure la parola - epico: nella rappresentazione concreta dei meccanismi del potere, quello politico (l'ex compagno ne-

ro di Jack Barron divenuto governatore di un Mississippi tutto nero e ghettizzato), quello mediatico (Jack Barron stesso), ma soprattutto quello economico. Spinrad può essere critico quanto vuole sui giochi politici dei «piccoli bolscevichi» cresciuti, può avere una concezione moralistica e ingenua del potere come «scimmia sulla schiena», più pericolosa di una droga: ma ciò che muove il suo sdegno, e dà fiato alla sua scrittura, è l'oscena tracotanza del capitalista che crede, per come ha conquistato la sua ricchezza, di avere il diritto di manipolare gli altri a proprio piacere. Nessuna profezia, naturalmente: i conti con l'oggi li farà ogni lettore, per suo conto.



Gianni Marsilli

Claudio Tonel in «Ne valeva la pena» ripercorre oltre mezzo secolo di difficile militanza a sinistra nella Trieste del dopoguerra

L'autobiografia di uno «slavo-comunista»

Trieste, giugno '45. Il 12 di quel mese l'Armata jugoslava lascia la città, entrano finalmente le truppe alleate. I comunisti (o «slavo-comunisti»: fu questo il marchio che li avrebbe accompagnati per tutto il dopoguerra) sono in piazza, gli altri anche. Due cortei, di segno opposto: «In testa al gruppo ero io con la bandiera rossa, di fronte mio padre con la tricolore. Quasi ci si fermò, poi ci fecero largo e passammo tra fischi e insulti». Episodio fondatore: quel diciottenne triestino non parlò con suo padre per decenni. Così andavano le cose su quella frontiera sessant'anni fa, e anche parecchio dopo. Claudio Tonel oggi ha 75 anni. Da quel giugno non ancora post-bellico ha fatto una sola cosa: il funzionario di partito. Del Pci, naturalmente. Anche il consigliere regionale e il segretario di federazione, carica alla quale si arrivava attraverso una serie di «esami» e valutazioni (che correvano sull'asse Roma-Trieste-Lubiana-Belgrado) che non avevano molto da invidiare al percorso del segretario generale del Pcus sovietico. Da ragazzo militante visse quell'immediato dopoguerra con i suoi tanti sussulti di violenza: era li-

pellato. Dev'essersi detto: ma insomma, ho forse lavorato invano? Ci ha pensato un attimo e ha scritto un libro il cui titolo riassume la risposta: *Ne valeva la pena* (Editori Riuniti, pagine 366, euro 16). Eppure la politica, che è il sistema circolatorio della sua vita, non è la struttura portante del suo libro. Tonel parla soprattutto di sé stesso, di sua moglie malata, dei figli, della compagna Anita che gli farà vivere una seconda esistenza. Lo fa in uno stile atipico, immediato, diaristico non elaborato. Va per annate, per date. Annota per esempio il 14 gennaio 1980: «Fuso il motore, 800.000 lire di danni: che sberla! Tito è grave». Fa spesso così. La grande politica in «toile de fond», in modo che il lettore debba aguzzare la vista. Il dannarsi quotidiano invece in primo piano, sbattuto in faccia al lettore come per dirgli: guarda che non

passavamo il tempo a rimpiangere il grande cielo dal quale sarebbe sorto il sol dell'avvenire. Avevamo i nostri affanni. Anche se quel «Tito è grave», per il segretario della Federazione di Trieste, voleva dire molte cose complicate: dosare una delegazione per gli eventuali funerali, dosare le parole e gli incontri con la Lega jugoslava, tentare di capire le coordinate del dopo-Tito, che ancora non erano di color rosso sangue ma che lo sarebbero diventate di lì a qualche anno. Con questi orizzonti Tonel è attento a misurarsi: non è uno storico né un analista, e lo sa bene. Così come non si misura con la figura - così dominante a Trieste per tre decenni - di Vittorio Vidal. Forse è questo il limite storiografico del libro. Con Vidal si respiravano insieme - in quella piccola federazione - l'aria pesante della Mosca stalinista, il calvario di Sacco e

Vanzetti, l'esaltante epica repubblicana spagnola e il dramma dei suoi anarchici, il mistero messicano dell'assassinio di Trotzki, la sensualità esotica di Tina Modotti e le bevute con Hemingway alla Puerta del Sol dentro Madrid assediata. Lo si vedeva al bar della Casa del Popolo con Rafael Alberti e si vedevano grandi firme internazionali bussare alla sua porta. Non era poco, ed era violentemente contraddittorio, fosco e fascinoso al contempo. È probabile però che Tonel abbia fatto bene a testimoniare di sé stesso, della sua concretezza, del suo pluridecennale impegno. Ne escono anche - come annota Paolo Rumiz nella prefazione - la parabola del partito in questo ultimo decennio, i suoi malesseri, il suo progressivo distacco dal territorio, dalla prossimità, da quel radicamento del quale Tonel, a Trieste, è stato l'animatore più pervicace e convinto. S'inalbera rabbiosamente contro un Veltroni che ripudia la lunga stagione «comunista», crocifigge D'Ale-

ma e Violante ma senza che mai, neanche per un momento, faccia capolino lo spettro tentatore della rottura politica. Tonel è fatto così: nel partito ci si sbudella, ma nel partito si resta. La corda della polemica può essere tirata quanto si vuole, ma non fino a spezzarsi, mai. Dire che del partito abbia una concezione antica sarebbe troppo facile. Il fatto è che, avendogli consacrato l'esistenza, ne rivendica legittimamente uno specchio di coproprietà e la piena appartenenza, il diritto di parola e soprattutto la relazione affettiva, umana, solidale, al di là della durezza dello scontro. Sembrerà strano, ma a noi, leggendolo, è venuto in mente il Nanni Moretti di *Palombella rossa*. Non c'è nulla che li accomuni, se non forse la domanda di fondo: e adesso, adesso che l'Utopia è svaporata assieme alle brume mentali che aveva generato, adesso che la Storia ha ripreso i suoi brutali e bellicosi diritti, che cosa facciamo? Il quarantenne Moretti restava a galla nella sua piscina, si muoveva nell'acqua come ritrovando il suo istinto di sopravvivenza. Claudio Tonel, dalla sua Trieste, tira i fili di una vita che l'Utopia ha forse perversamente intrecciato, ma che non è riuscita a calcificare. Per questo, se non altro, ne è sicuramente valsa la pena.

stripbook